



## PAESI DI ZOLFO

Anno 4 n. 4

6 luglio 2003

# SOMMARIO

SEMPRE A PROPOSITO DEL MONUMENTO AL MINATORE DI P.P. MAGALOTTI	PAG. 1
EMIGRAZIONE DALLE ROMAGNE (2) DI E. BONALI	" 2
ATTIVITÀ DELLA NS. SOCIETÀ	" 3
LETTERA DAL SOCIO LUCA CAMPANA	" 4
<b>LETTERATURA E MINIERA:</b>	
LAVORO E VITA DEI MINATORI INGLESI (1845)	" 4
UNA MINIERA IN MINIATURA A CURA DI L. RICEPUTI	" 7
RITRATTI NELL'OSTERIA, .....DI D. PREDI	" 9
<b>LIBRI CONSIGLIATI:</b>	
ZOLFO E MINATORI NELLA PROV. DI PESARO E URBINO DI GIORGIO PEDROCCO - A CURA DI P.P.M:	" 11

## Sempre a proposito del Monumento al Minatore ...

Il monumento in bronzo al Minatore che, sin dal 2000, è pronto da collocare nella rinnovata piazza Indipendenza di Borello, almeno così ero convinto sino a qualche mese fa, verrà, al contrario, posato in un'aiuola vicino alla piazza di S. Pietro in Solferino. Ho manifestato da subito il mio parere contrario perché quando partì l'idea

GIORNALE – NOTIZIARIO  
della  
SOCIETÀ' di RICERCA e STUDIO della  
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S. Pietro in Sulferino, 465

47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)  
☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it  
[www.miniereromagna.it](http://www.miniereromagna.it)  
c/c postale n° 17742479

di progettare la ristrutturazione della piazza in parola demmo, come Società di Ricerca e Studio della Società Mineraria, l'input di intonarla al soggetto della miniera.

Lo studio di architettura di Venezia, che ha vinto il concorso bandito dal Comune di Cesena, ha cercato di avere presente tale tema; infatti la pavimentazione della piazza sarà di colore giallo per ricordare la zolfatara. La storia, le origini di Borello hanno a che fare, e direi in modo prioritario, con la miniera. D'altronde anche le lapidi, dedicate ai Padri della Patria, e poste nella parete prospiciente la piazza furono collocate, per la maggior parte, nel 1887 per volontà ed il contributo dei numerosi minatori del nostro paese.

Quindi nell'unica piazza, degna di tale nome, e che verrà finalmente tolta ad essere l'anonimo e antiestetico parcheggio di auto, la nostra statua del minatore doveva e poteva essere posata. Quando venne indetto il bando per la realizzazione del monumento, (orsono undici anni fa !) i vari artisti partecipanti presentarono dei bozzetti, questi furono mostrati ai diversi minatori ancora in vita, che scelsero quello dello scultore Tito Neri. Su quel progetto ci credemmo; i soci della nostra Società di Ricerca conoscono assai bene le difficoltà economiche per arrivare alla sua

attuazione. Nessun aiuto ci è arrivato o da Enti o da Fondazioni bancarie; abbiamo lanciato una sottoscrizione attraverso le pagine di questo giornale, abbiamo investito quanto proveniente dalla vendita delle nostre pubblicazioni è per questo che lo sentiamo ancora più **“importante”**.

I lavori di riqualificazione della piazza a tutt'oggi non sono ancora partiti, sebbene finanziati sin dal 1999, vuoi per intoppi burocratici, vuoi per insorte difficoltà con proprietà vicine. Credo che i progettisti della piazza ed i tecnici comunali, che ne dovranno curare i lavori, possano trovare nell'area un'ideale e dignitosa collocazione anche al nostro caro monumento.

Pier Paolo Magalotti



**EMIGRAZIONE DALLE ROMAGNE:  
QUANDO, DOVE, PERCHÉ’.**

*Seconda parte*

*Ennio Bonali*

In uno scritto precedente si è trattato del fenomeno migratorio in Romagna nei primi decenni dopo l'unità d'Italia rilevandone l'esiguità (sino al 1889 si resta annualmente sotto lo 0,5 per mille della popolazione residente), con una prevalenza per quello stagionale verso i paesi europei e del bacino del mediterraneo, come documentato nell'Annuario dell'Emigrazione.

Con la recessione dell'economia agricola degli anni '90 dell'ottocento, connessa anche alla graduale formazione del mercato nazionale ed alla concorrenza internazionale, il quadro cambia con grande rapidità. A quanto detto, e con riferimento particolare alla valle del Savio, si aggiunge l'introduzione all'estero di nuove tecniche estrattive basate sull'iniezione nello strato solfifero di vapore a pressione, con il recupero diretto in superficie di zolfo fuso ad elevata purezza. Presupposto all'applicazione del nuovo metodo la ricchezza degli strati che non è presente nelle nostre miniere e che ne impedisce l'introduzione. Anche "lo zolfo" va in crisi!

Ed ecco aprirsi anche qua la fase dell'esodo. Come scrive Iseburg nella "Storia d'Italia" di Einaudi: "...agli emigranti artigiani qualificati o muratori rinomati delle regioni settentrionali vanno sempre più sostituendosi le masse dei braccianti senza una formazione professionale specifica che diventeranno modesti contadini in America latina o semplici manovali o occupati nelle attività marginali nell'America del nord.". Anche il pur modesto sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto fa conoscere ai lavoratori miserabili delle regioni più arretrate possibili condizioni di vita e di lavoro relativamente migliori in altri luoghi del mondo. Un'ulteriore spinta alla fuga.

Nel 1880, in un manifesto di risposta ad un Ministro che li esorta a non emigrare, i più evoluti contadini lombardi (ovviamente per mano di qualche intellettuale loro organico) scrivono: *“Cosa intendete per una nazione signor Ministro? E' la folla degli infelici? Ah, allora sì, noi siamo davvero una nazione... Noi seminiamo e raccogliamo il grano, ma mai assaggiamo il pane bianco. Coltiviamo la vite, ma non beviamo il vino. Alleviamo il bestiame, ma non mangiamo carne. Siamo vestiti di stracci... E malgrado questo, voi ci consigliate, signor Ministro, di non abbandonare la nostra patria. Ma è una patria il paese in cui non si riesce a vivere del proprio lavoro?”*.

Il confronto fra il tasso di emigrazione della provincia di Forlì e dell'Italia, nel quarantennio che va dalla metà degli anni '70 alla vigilia della Grande Guerra, individua la dinamica del fenomeno. Mentre a livello nazionale l'incremento degli espatri è pressoché costante (si passa dai 400 per 100.000 abitanti del '76 ai 2.500 del 1913), in provincia si va dalle poche decine sino alla fine degli anni '80 ai quasi 3.000 del 1913. Il che significa che il 2 - 3 per cento dei residenti se ne va ogni anno dai nostri paesi ad iniziare dal 1895 sino alla prima guerra mondiale. Per un ventennio è una frana demografica che supera per dimensioni quella nazionale!

Eppure resiste inspiegabilmente la tesi errata che l'emigrazione da noi resti pur sempre un fenomeno di poco conto. E fino a quando lo scrive e lo argomenta la Contessa Pasolini nel 1890 con la spiegazione della appartenenza politica "eversiva" del bracciante, che lo fortifica nella resistenza alle avversità, lo si può capire; anche perché

allora si tratta veramente di avvenimento marginale.

Ma quando lo si sente ripetere nella relazione presentata da Baldini, Mazzoni e Zirardini, personaggi di grande credibilità e prestigio legati al mondo del lavoro, al Congresso della Società Umanitaria del 1906 si stranisce: *“L’emigrazione di operai dell’Emilia per l’estero e specialmente per l’America meridionale si è effettuata e si effettua tutt’ora, ma in piccolissime proporzioni, e quegli operai che vi si avventurano, in gran parte ritornano disillusi al loro paese, raccontando ai loro compagni che sbarcati in terre sconosciute ed inospitali non hanno trovata quella preparazione, assistenza e prevenzione che avrebbero loro resa sopportabile la vita fuori dalla terra che li ha visti nascere. Queste sono forse le ragioni per cui gli operai della bassa pianura emiliana si mostrano restii ad emigrare per l’estero alla cieca, senza organizzazione e senza lavoro assicurato; e se prevalse in quelle masse di lavoratori il convincimento che prima di andare a coltivare terreni incolti fuori dalla nostra patria si debba pensare a redimere le terre incolte e malariche che abbiamo qui, non è questo un proposito che possa meritare disapprovazione.”*

Nel 1906 emigrano dalla provincia 7.476 persone: 2.526 per 100.000 abitanti.

A meno che... le tesi dei cooperatori socialisti non siano “condizionate” dal fallimento dell’impresa cooperativa impegnata in quel tempo in lavori ferroviari in Grecia o dalla speranza, avveratasi, di “redimere le terre incolte e malariche” del Lazio.

~~~~~

## **Attività e fatti inerenti la nostra società.**

|                                     |                     |
|-------------------------------------|---------------------|
| <b>A) Sottoscrizioni</b>            |                     |
| <b>Pro – Monumento al Minatore.</b> |                     |
| Totale precedente                   | £. 7.607.264        |
| <b>Totale Generale</b>              | <b>£. 7.607.264</b> |
| <b>Pari a</b>                       | <b>£ 3.928,82</b>   |

**Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o esequire direttamente il versamento sul**

**bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.**

### **Lettere dai nostri soci.**

**Il 16 maggio scorso ci ha inviato una e-mail Luca Campana di Ravenna.**

...Dopo la visita alla miniera di Formignano durante la Sagra del Minatore, e l'acquisto del volume "Paesi di zolfo", con grande entusiasmo mi sono lanciato alla scoperta dei luoghi dove un tempo sorgevano i cantieri minerari. Armato di macchina fotografica e di quella utilissima piantina pubblicata nel libro, ho deciso di crearmi un album fotografico che dimostri come tali luoghi siano radicalmente cambiati. La cosa che mi ha sconcertato non poco è stato proprio, confrontando le antiche foto, la completa distruzione di qualsiasi edificio e/o costruzione mineraria che, se fosse rimasta, avrebbe costituito , come per Formignano, un autentico e reale museo di antichità industriale.

Visitando Boratella confesso che sono rabbrivito scorgendo i vecchi depositi di "brusaia" e nulla più, come se il resto fosse solo un enorme cimitero con i suoi tesori sepolti. Non parliamo poi della Busca dove sfiderei chiunque a riconoscere qualche particolare dopo che tutta la zona è diventata una "bellissima" discarica. A Montevecchio sono riuscito a riconoscere, in mezzo alla robusta vegetazione e semicoperte dalla terra, le volte e i pertugi di probabili suppongo calcaroni. A Cà Venzi, inoltrandomi probabilmente in territorio privato, ho notato ruderi di antiche abitazioni, mentre con grande soddisfazione ho riconosciuto il luogo dove sorgeva la miniera di Sant'Appollinare. Ho tentato di perlustrare anche il complesso di Valdinoce ma purtroppo tutto il territorio è recintato ed inaccessibile.

A questo punto, dopo essermi dilungato forse anche troppo nel mio racconto, e per questo chiedo scusa, sarei felice se potete aiutarmi nella mia impresa, magari anche consigliandomi qualche volume specifico dove io possa documentarmi, ed avere indicazioni più dettagliate sulla precisa ubicazione dei siti minerari. Vorrei concludere

con un ultimo quesito; ho notato che la maggior parte di questi territori sono di proprietà privata, questo perché dopo la chiusura delle miniere si è provveduto a "cancellare tutto" vendendo i terreni a privati cittadini ?.

Grazie fin da ora, complimenti per il sito internet ([www.miniereromagna.it](http://www.miniereromagna.it)) veramente curato, attendo notizie.

Luca Campana.

**(Mercoledì 11 giugno ho incontrato Luca e Francesca a Cesena. Abbiamo parlato di miniera, di siti minerari, Luca mi ha fatto vedere le foto già realizzate, peraltro assai belle, l'ho invitato a scrivere per il nostro giornale le sue impressioni e magari fornirci qualche foto da mettere in internet. Gli ho consegnato il libro di A. Sicli "l'attività dell'industria estrattiva e le risorse minerarie della Provincia di Forlì", assai dettagliato e ricco di particolari per la sua ricerca.**

**Complimenti.)**



## LETTERATURA E MINIERA

L'Inghilterra, già alla fine del '700, era stato il primo paese a incamminarsi sulla strada della **rivoluzione industriale**. Il liberismo economico, cioè la dottrina che propugnava un sistema basato sulla libera concorrenza e dove i poteri dello stato dovevano essere assai limitati e non interferire nel mercato della domanda e dell'offerta delle merci, veniva in quella nazione applicato in modo concreto e consistente senza, peraltro, considerare quali problemi sociali derivavano da una attuazione indiscriminata di tale dottrina. Ecco che la mancanza di regolamentazione

del lavoro, l'impiego senza scrupoli di fanciulli e di donne in lavori gravosi, come quelli delle miniere, per risparmiare sul costo della materia prodotta porteranno a conflitti fra la borghesia-imprenditrice e i lavoratori subordinati che segneranno il corso dell'800 e '900. Molti economisti, filosofi e sociologi studieranno le condizioni di lavoro osservandole direttamente sul campo e lasciandoci copiosi documenti ed osservazioni.

Federico Engels<sup>1</sup> fu uno di questi. Il suo carteggio, che presentiamo, in forma riduttiva, venne iniziato verso il 1840. E' raggelante, in particolar modo, quando vengono descritte le condizioni e l'impiego di fanciulli di appena quattro o cinque anni e delle donne nelle miniere.

(ppm)

### LAVORO E VITA DEI MINATORI INGLESI (1845)

*Di Federico Engels*

Nelle miniere di carbone e di ferro, che vengono sfruttate press'a poco allo stesso modo, lavorano fanciulli di 4, 5, 7 anni; la maggior parte di essi però è superiore agli 8 anni. Essi sono incaricati di trasportare il materiale staccato dal luogo di abbattitura<sup>2</sup> al sentiero o alla galleria principale, e di aprire e richiudere le porte che separano le diverse sezioni della miniera, al passaggio degli operai e del materiale. Alla sorveglianza di queste porte vengono adibiti per lo più i bambini più piccoli, ché a questo modo devono starsene soli per dodici ore al giorno

<sup>1</sup> Engels Federico nasce nel 1820 in Germania e muore a Londra nel 1895. Filosofo e politico fu amico e collaboratore di Carlo Marx. Negli anni attorno al 1840, con una realtà descrittiva assai concreta, studiò le condizioni della classe lavoratrice in Inghilterra partendo dai lavoratori dell'industria per arrivare poi al vasto e complesso mondo delle miniere di carbone e di ferro.

<sup>2</sup> Insieme di operazioni con le quali si staccano rocce e minerali dalla loro sede naturale

nel buio, in un corridoio angusto e quasi sempre umido, senza avere neppure quel tanto di lavoro sufficiente a scacciare la noia abbruttente e demoralizzante dell'inattività. Invece il trasporto del carbone e del minerale di ferro costituisce un lavoro estremamente duro, perché questo materiale deve essere trascinato in grosse carriere senza ruote sul fondo accidentato delle gallerie, spesso sul fango umido o attraverso l'acqua, spesso ancora per erte salite e attraverso passaggi che talvolta sono tanto angusti che gli operai devono camminare carponi. Perciò a questo estenuante lavoro vengono adibiti fanciulli più grandi e ragazze adolescenti. Talvolta è addetto alle carriere un operaio adulto, altre volte due giovani di cui uno tira e l'altro spinge. Anche l'abbattitura che viene compiuta da uomini adulti o da giovanotti robusti da 16 anni in su, è un lavoro estenuante. La giornata lavorativa è in generale di 11-12 ore, spesso anche di più; in Scozia fino a 14 ore, e assai spesso si lavora un tempo doppio, così che tutti gli operai sono in attività sotto terra per 24 ore e non di rado per 36 ore consecutive. Non esistono per lo più ore fisse per i pasti, di modo che gli uomini mangiano quando hanno fame e tempo.

La situazione materiale dei minatori in generale è descritta come abbastanza buona, e il loro salario sarebbe alto a paragone di quello dei braccianti agricoli dei dintorni (che però muoiono di fame), ad eccezione di alcune parti della Scozia e dei distretti carboniferi, irlandesi, dove regna una grande miseria. [...]

I fanciulli e i giovani che vengono occupati a spingere il carbone e il minerale ferroso, lamentano tutti una grande spassatezza. Nemmeno negli stabilimenti industriali diretti coi criteri più brutali troviamo un esaurimento così generale e spinto a un punto così estremo. Avviene ogni momento che i fanciulli, quando tornano a casa, si gettino sul pavimento di pietra davanti al focolare e si addormentino immediatamente, che non siano in grado di mangiare neppure un boccone e debbano essere lavati e messi a letto dai genitori nel sonno. Talvolta, addirittura i genitori nel cuore della notte debbono andare a cercarli, e li trovano addormentati per strada dove si sono gettati a terra vinti dalla stanchezza. E' un fenomeno quasi generale che questi fanciulli trascorrono a letto la maggior parte della domenica, per rimettersi un poco dallo sfinimento della settimana; la

chiesa e la scuola vengono frequentate solo da pochi, e di questi pochi i maestri lamentano la grande sonnolenza e l'abbruttimento nonostante il grande desiderio di apprendere. Lo stesso avviene per le fanciulle più grandi e per le donne, che vengono sovraccaricate di lavoro nel modo più brutale. Questo sfinimento, che quasi sempre viene portato fino ad un grado estremamente doloroso, non manca di avere i suoi effetti sul fisico. La conseguenza prima di una fatica così eccessiva è che tutte le energie vitali vengono assorbite dallo sviluppo unilaterale dei muscoli, così che particolarmente i muscoli delle braccia e delle gambe, della schiena, delle spalle, e del petto, che nel tirare e nello spingere vengono adoperati più degli altri, si sviluppano in modo eccessivo, mentre tutto il resto del corpo, per la mancanza di sufficiente nutrimento, si deforma. [...]

Gambe storte, ginocchia curvate in dentro, piedi in fuori, deformazione della spina dorsale e altri difetti in queste circostanze, e data la debolezza costituzionale, vengono provocati con grande facilità dalla Posizione quasi sempre innaturale del corpo durante il lavoro, [...]. Particolarmente le donne sembrano soffrire molto del lavoro, e raramente, se non addirittura mai, sono diritte come le altre donne. Si afferma anche qui che il lavoro delle donne nelle miniere provoca deformazioni al bacino e, di conseguenza, parti difficili e spesso mortali. Oltre queste deformazioni locali, gli operai dei pozzi soffrono anche di una serie di malattie specifiche, che coincidono in parte con quelle degli altri minatori, e si spiegano facilmente con la natura del lavoro. Maggiormente ne risente la zona addominale: l'appetito scompare, si avvertono dolori di stomaco, nausea e vomito nella maggior parte dei casi, e inoltre una sete violenta, per soddisfare la quale il minatore non ha altro che l'acqua della miniera, sudicia e spesso tiepida; viene ostacolata la digestione, e favorite così le altre malattie. Parimenti, da molte parti si additano come mali che frequentemente colpiscono gli operai dei pozzi le malattie di cuore, particolarmente ipertrofia, infiammazione del cuore e del pericardio, contrazione delle comunicazioni auricolo-ventricolari e dell'ingresso della aorta, e tutti si spiegano facilmente con l'eccesso di lavoro. Lo stesso avviene per le ernie da cui sono affetti quasi tutti e che sono parimenti una diretta

conseguenza dell'eccessiva tensione muscolare. In parte per le stesse cause, in parte per la cattiva atmosfera<sup>3</sup> dei pozzi — che qui si potrebbe facilmente evitare — mescolata ad acido carbonico e a idrocarburi e piena di polvere, si manifestano una serie di dolorose e pericolose malattie polmonari, particolarmente l'asma, che in alcune zone nella maggior parte degli operai dei pozzi si presenta verso i 40 anni, in altre già verso i 30, e in breve tempo li rende inabili al lavoro. Naturalmente, coloro che devono lavorare in gallerie umide vengono colti assai prima dall'affanno; [.....]. Una malattia caratteristica di questi operai è lo «*sputo nero*» che viene provocato dalla polvere di carbone che riempie i polmoni e si manifesta con una debolezza generale, dolori di testa, affanno ed espettorato nero e catarroso. In alcune regioni questo male si presenta in forma benigna, in altre sembra del tutto incurabile, particolarmente in Scozia; qui, oltre ad un aggravamento dei sintomi già noti, si riscontra anche un respiro molto breve e sibilante, polso frequente (più di 100 pulsazioni al minuto), tosse spezzata; il dimagrimento e la debolezza crescono e rendono il paziente ben presto inabile al lavoro. In tutti i casi questa malattia produce qui la morte. [...] L'avidità di guadagno dei proprietari delle miniere, che trascurano di costruire pozzi di ventilazione, è dunque la causa che dà origine a questa malattia. Anche i reu-matismi, [...] sono un male generale tra gli operai dei pozzi, provocato soprattutto dai luoghi di lavoro che sono spesso umidi. Come risultato di queste malattie, in tutti i distretti «*senza eccezione*» gli operai dei pozzi invecchiano presto e divengono inabili al lavoro poco dopo i 40 anni, con qualche differenza tra i diversi distretti. Avviene assai di rado che un operaio dei pozzi possa continuare il suo mestiere dopo i 45 e meno ancora dopo i 50 anni. Per generale ammissione, verso i 40 anni tali operai cominciano ad essere vecchi. Ciò vale per gli abbattitori; i caricatori, che devono continuamente sollevare nei secchi grossi blocchi di carbone, invecchiano già verso i 28-30 anni, così che nei distretti carboniferi vige un motto: *i caricatori diventano vecchi prima di essere giovani*. E' facilmente comprensibile che un invecchiamento così precoce nei minatori conduce anche ad una morte precoce, e perciò un uomo di sessant'anni rappresenta

tra essi una rarità; perfino nello Staffordshire<sup>4</sup> meridionale, dove le miniere sono relativamente sane, pochi soltanto raggiungono i 51 anni. Dati questo precoce invecchiamento degli operai, anche qui come nelle fabbriche troviamo naturalmente una frequente disoccupazione tra i genitori, chi devono essere mantenuti dai figli spesso giovanissimi. Se riassumiamo ora brevemente le conseguenze del lavoro nelle miniere di carbone, troviamo, [.....] che, da un lato per il prolungamento della fanciullezza, dall'altro per il precoce invecchiamento, il periodo della vita in cui l'uomo è nel pieno possesso delle sue forze, l'età matura, viene notevolmente ridotto e la durata della vita in generale viene abbreviata da una morte precoce. Anche questo va addebitato alla borghesia!

Questa è la condizione media delle miniere inglesi, ma ve ne sono molte altre nelle quali la situazione è ancora peggiore, cioè quelle nelle quali si sfruttano sottili strati orizzontali di carbone. Il carbone verrebbe a costare troppo se oltre allo strato carbonifero si volesse asportare anche una parte degli strati sabbiosi e argillosi contigui; perciò i proprietari fanno scavare solo i primi, di modo che le gallerie le quali in generale sono alte quattro, cinque piedi<sup>5</sup> e più, sono così basse da non permettere la posizione eretta. L'operaio è sdraiato su un fianco e abbatte il carbone con il piccone puntellandosi sul gomito, donde un'inflammazione alla giuntura e, nei casi in cui deve stare inginocchiato, all'arti-colazione del ginocchio. Le donne e i fanciulli che devono trascinare il carbone, strisciano carponi lungo le basse gallerie attaccati con finimenti e una catena, che in molti casi passa tra le gambe, e un carrello che un altro di dietro spinge con la testa e con le mani. Coloro che spingono con la testa vengono colpiti da irritazione locale, dolorosi gonfiori e ulcerazioni. In molti casi le gallerie sono anche umide, di modo che questi operai devono strisciare in mezzo a un'acqua sudicia o salata, profonda parecchi pollici,<sup>6</sup> che provoca parimenti irritazioni cutanee. E' facile immaginare come le malattie di per sé peculiari a tutti gli operai dei pozzi debbano

<sup>3</sup> Aria.

<sup>4</sup> Contea (shire) subito a nord di Birmingham.

<sup>5</sup> Piede, misura di lunghezza pari a mt. 0,3048. 5 piedi pari a mt. 1,524.

<sup>6</sup> Pollice (unch), misura di lunghezza : cm. 2,54.

essere ulteriormente favorite da un così orrendo lavoro da schiavi.

Ma non sono questi tutti i mali che colpiscono l'operaio dei pozzi. In tutto il regno britannico non vi è altro lavoro in cui si rischi la vita in tanti modi, come in questo. La miniera di carbone è teatro di una serie di spaventose sciagure, che sono da addebitare direttamente all'avidità della borghesia. Gli idrocarburi che si sviluppano in esse con tanta frequenza mescolandosi con l'aria atmosferica, producono un gas esplosivo che a contatto con la fiamma si incendia e uccide chiunque si trovi nel suo raggio d'azione. Tali esplosioni si verificano quasi ogni giorno, or qua or là; il 28 settembre 1844 ve ne fu una a Haswell Colliery (Durham)<sup>7</sup> che uccise 96 persone. L'acido carbonico, che si sviluppa anch'esso in quantità, si accumula nei punti più bassi delle miniere spesso fin oltre l'altezza dell'uomo, soffocando chiunque vi si addentri. Le porte che dividono le singole parti delle miniere dovrebbero impedire il propagarsi delle esplosioni e il movimento dei gas, ma poiché sono affidate alla sorveglianza di bambini piccoli, che spesso si addormentano o le trascurano, questa misura precauzionale è del tutto illusoria. Una buona ventilazione delle miniere, per mezzo di pozzi di aerazione, permetterebbe di evitare completamente i dannosi effetti di entrambi [...].

(Da F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, ed. Rinascita, 1955, pagg. 261-265.)



## UNA MINIERA IN MINIATURA

*A cura di Luigi Riceputi*

Da Franz Kafka a Walter Benjamin<sup>8</sup>, grande studioso del grande scrittore di Praga, anche lui ebreo. Dal racconto "Una visita in miniera", riportato nell'ultimo numero di "Paesi di Zolfo",

<sup>7</sup> Zona nel nord dell'Inghilterra, a sud-ovest di Newcastle.

<sup>8</sup> Walter Benjamin (Berlino 1892 – Francia 1940). Filosofo tedesco di origine ebraica, si rifugiò a Parigi da dove fuggì al momento dell'occupazione tedesca. Vistosi negato l'ingresso in Spagna si suicidò. Le opere principali: *Il dramma barocco tedesco* (1925), *Uomini tedeschi* (1936), *Tesi di filosofia della storia* (1940).

dell'uno al brano di *Infanzia berlinese* dell'altro, dove è presente una miniera altrettanto irrealistica, meno allegorica, più emblematica. **Una miniera in miniatura.** Quella che appare agli occhi di un bimbo tedesco – il futuro grande critico – "intorno al Novecento" (*Infanzia berlinese intorno al Novecento* è il titolo completo del libro) in visita alla zia, nel salotto di una agiata casa borghese. Il lavoro più duro e ingrato, da schiavi (quelli condannati ai lavori forzati: "ad metalla", come venivano chiamati nell'antica Roma quei lavori tipicamente minerari), trasformato in motivo d'arredamento e ornamento: in gioco o giocattolo. Documento di un'epoca. Testimonianza della riduzione su scala piccolo borghese del mondo della miniera. Un mondo "inquietante, reso in tal modo familiare, accessibile. Su misura anche della mente di un fanciullo come Walter Benjamin, che scrive, rivivendola, la sua *Infanzia berlinese* negli anni Trenta: il periodo in cui la Germania di Hitler (agli antipodi di quella di Goethe, di cui pure Benjamin è grande studioso) impediva ai bambini specie ebrei, tedeschi e non, di avere un'infanzia.

## Da "Infanzia berlinese intorno al Novecento"

Di Walter Benjamin

*Steglitzer angolo Genthiner.*

In ogni infanzia, allora, ancora imperavano le zie, che non lasciavano più la loro casa, che sempre, ogni volta che arrivavamo in visita con la mamma, erano lì ad aspettarci, che sempre, con la stessa cuffietta nera e lo stesso vestito di seta, sulla stessa poltrona e dallo stesso bovindo ci davano il benvenuto. Come fate che regnano su di un'intera vallata senza mai scendervi, esse dominavano intere arterie stradali senza mai farvi apparizione. A questi esseri apparteneva zia Lehmann. Il suo schietto nome tedesco settentrionale le garantiva il diritto di occupare per una vita intera il bovindo<sup>9</sup> sotto a cui la Steglitzerstrasse sbocca nella Genthinerstrasse. Quest'angolo è di quelli rimasti risparmiati dai mutamenti

<sup>9</sup> Balcone.

degli ultimi trent'anni. Solo che, in questo spazio di tempò, è caduto il velo che me lo ricopriva da bambino. Ché allora per me ancora non suonava Steglitz. L'uccello Stieglitz<sup>10</sup> gli prestava il suo nome. E non dimorava la zia come un uccello parlante nella sua gabbia? Quando vi entravo, sempre essa era piena di quel cinguettio di questo piccolo, nero uccello, che era volato sopra tutti i nidi e le corti della Marca ove una volta aveva risieduto sparsa qua e là la sua stirpe, e conservava nella memoria entrambi i nomi, dei luoghi e dei congiunti, che spesso erano i medesimi. La zia sapeva i matrimoni, le dimore, gli eventi lieti e tristi di tutti. i Schoenflies, Ratwitscher, Lanssberg, Lindenheim e degli Stargard, che una volta, commercianti di bestiame o cereali, avevano risieduto nella Marca o nei Mecklenburgo. I loro figli però, e forse già i loro nipoti risiedevano nei vecchio Westen, in strade che portavano il nome di generali prussiani e talvolta anche delle piccole città da cui essi provenivano. Spesso, quando anni dopo il mio espresso sfrecciava davanti a questi luoghi remoti, vedevo al di là del terrapieno aie, magazzini e tetti spioventi, e mi chiedevo se non erano proprio questi posti quelli le cui ombre i genitori di quelle vecchie nonnine, dalle quali io da piccolo andavo in visita, tanto tempo prima avevano lasciato dietro di sé. Quando andavo da loro una voce fievole e fragile mi dava languidamente il buon giorno. Ma nessuna era così finemente filtrata e in accordo con ciò che mi aspettava come quella di zia Lehmann. Non appena ero entrato, essa aveva cura che mi si mettesse davanti **il grande dado di vetro che racchiudeva un'intera miniera vivente, in cui minuscoli minatori, zappatori, sorveglianti con carriole, martelli e lanterne si mettevano in movimento al ritmo di un meccanismo ad orologeria.** Il giocattolo, se così lo si può chiamare, proveniva da un'epoca che ancora concedeva anche al rampollo di un'agiata famiglia borghese di gettare lo sguardo su luoghi di lavoro e macchinari. **E sotto questo**

---

<sup>10</sup> Gioco di parole fra il nome della via *Steglitz e Stieglitz* = *cardellino*.

**riguardo<sup>11</sup> la miniera era da tempo immemorabile la più indicata, perché essa non solo mostrava i tesori che un duro lavoro sottraeva a vantaggio di chi la sapeva sfruttare, ma mostrava anche quel lampo d'argento dalle sue vene, che aveva abbagliato il Biedermeier con Jean Paul, Novalis, Tieck e Werner.** Doppiamente riparato era questo appartamento a bovindo, come si conviene per luoghi che hanno da custodire cose così preziose. Subito dopo il portone, a sinistra, trovavo nel corridoio la scura porta d'ingresso col campanello. Dopo che si era aperta innanzi a me, una scala, ripida e ansimante come ne ho viste più tardi solo in case di contadini, portava di sopra. Nel chiarore della fioca illuminazione a gas che veniva dall'alto compariva una vecchia inserviente, sotto la cui protezione subito dopo io varcavo la seconda soglia che portava al vestibolo di questo tetro appartamento. Non l'avrei neanche potuto concepire senza la presenza di una di queste vecchie serventi. Ché esse avevano in comune con la loro padrona un tesoro di ricordi anche se inespressi; e per questo non solo la capivano al volo ma anche erano in grado di rappresentarla con tutta proprietà davanti a qualunque visitatore. E più che mai davanti a me, con cui sapevano fare per lo più meglio della loro padrona. E perciò io avevo poi per loro sguardi di riverenza, anzi di venerazione. Esse erano, e non solo esteriormente, più imponenti, più potenti della loro signora; e succedeva che il salone all'interno, nonostante **la miniera** e la cioccolata, non significava per me tanto quanto il vestibolo dove la vecchia governante mi toglieva, al mio arrivo, il mantellino come per liberarmi di un peso e, quando andavo via, mi calava sulla fronte il berretto come se volesse benedirmi. [...]

---

<sup>11</sup> Considerazione.



## RITRATTI NELL'OSTERIA

### Il sorvegliante in sella

*Di Danilo Predi*

Basta! Fin troppo si scrive delle vicende tristi, dolorose, di tribolazione, violenze che albergavano tra i minatori delle nostre contrade, tanto da creare degli stereotipi di poveri disperati, sfruttati e violenti.

Io voglio cercare di cambiare i discorsi per stemperare un po' l'atmosfera, di sorridere come un incosciente fanciullo, senza amarezze e di vivere un ricordo di uomini buoni, cordiali, anche allegri e spiritosi come erano i minatori.

Vado perciò nell'archivio della memoria della *Minghina*, la mia nonna, che discendeva dalla ricca famiglia dei Riciputi, gestori per merito dei loro prelati di diverse "bughe" nel XVIII sec. La nonna rimasta vedova ancora giovane, (*il primo marito era morto per una "smottata" nella miniera del Budro e aveva sposato in seconde nozze un Arrigoni delle taverne*) teneva osteria globale (*botteghino, ufficio informazioni e collocamento del tempo*) nell'antico palazzo seicentesco nel borgo dei Venzi sul colle di Casalbono. Tutti i giorni l'osteria era frequentata da minatori, contadini, carrettieri, falegnami e fabbri, insomma da tutta quella gente, che per dirla con le parole del compianto amico Duilio, "*la ja tanta nobiltà clà travala*".

In questo sito ancestrale accadeva di tutto, si discuteva di buga, di affari, si facevano contratti, si litigava alle volte, si discuteva anche di politica, di filosofia e si faceva satira per mettere in ridicolo (o esaltare) la miseria, le varie debolezze, passioni, comportamenti umani. Insomma, robe da taverna ma ugualmente interessanti, oneste, piacevoli e la vita così scorreva in maniera normale. Agli inizi del secolo scorso si incominciò a parlare di mezzi moderni di locomozione che agevolavano la vita della gente, come la bicicletta, l'automobile; mezzi molto diversi da quelli in uso nel tempo tra i minatori che facevano ore e ore di cammino per sentieri e strade sterrate. Il mezzo più in uso era sicuramente il cosiddetto cavallo di San

Francesco, molto economico e ben governabile, se aveva mangiato bene il padrone, anche lui stava bene e non presentava altre spese.

Ma non tutti con gli anni che passavano, potevano permettersi di sottoporre il proprio cavallo a tanti sforzi quotidiani permanenti; quelli più anziani e benestanti (per modo di dire) cominciarono a pensare a un mezzo ausiliario moderno, possibilmente una bicicletta. L'avevano vista girare per il paese, ma non l'avevano apprezzata perché non si erano resi conto come si potesse rimanervi a cavallo senza ribaltarsi specie per sentieri e strade della buga. Impossibile! La soluzione migliore rimaneva sempre quella di aspettare la dismissione degli asini che, dopo avere lavorato per tanti anni in miniera, venivano inviati ogni anno il 22 Luglio alla fiera della Piavola, comprarsene uno per pochi soldi e per il proprio uso.

Tilin, al secolo Attilio Forlivesi, un uomo ormai sulla cinquantina, rimasto vedovo, sorvegliante di un certo prestigio che aveva lavorato in diverse solfatare; ad un'asta al botteghino si aggiudicò per uno scudo d'argento la somara messa meglio che aveva ancora una parvenza di buona salute, attempata sì, ma ancora vergine. La chiamò "*Maria Ausiliatrice*". Immessa nel mondo di superficie, con un bel po' di strigliate e buona fava che Tilin quotidianamente le metteva nel secchio attaccato alla cavezza, *Maria Ausiliatrice* rifiorì nella sua natura asinina in bellezza e portamento; aveva una andatura regolare, un passo morbido attento e leggero senza scosse. Tilin in sella se ne andava orgoglioso e non muoveva più un passo dal borgo senza salire su *Maria Ausiliatrice*. Come un antico prelati, aveva sistemato sul basto una tavolozza non per leggere il breviario, ma per fare colazione o cena quotidianamente con formaggio, salame, pane e la bottiglia del sangiovese durante il percorso. Quando passava, per andare o venire "*alla Rossa*"<sup>12</sup> davanti a San Apollinare, le donne di quel luogo guardavano con interesse e forse affamate, quell'uomo che conoscevano da tempo, ma che ora era diventato un signore e perciò provavano molta ammirazione. Tilin le invitava per colazione o per cena sulla sua

<sup>12</sup> La miniera "La Rossa" assieme a quella "del Paladino" facevano parte di un'antica concessione, conosciuta già nel 1500, in parrocchia di Valdinoce.

cavalcatura a provare poi emozioni insolite e spettacolari di piacere, per posizioni paragonabili a quelle...del Kamasutra. Alcune zitelle e vedove prendevano in seria considerazione quelle offerte, tanto da addivenire a pubblici diverbi per le precedenze, che davano modo agli aedi del luogo di cantare le gesta di Tilin, della somara, delle vedove e zitelle di San Apollinare. Uno di questi canti sopravvissuto al tempo così iniziava:

*Sanpulnèra de Puzon  
E suced dal gran quisciòn  
Fra dal vedvi e una ziteli  
Par l' aferi at cal muntedi:  
Set da di' te brandulena  
Che t'cé andeda in te purzil  
Cun quel ad Gablena.  
Me senza spurchèm  
A so monta cun Tilin  
E Maria Ausiliatrice  
Senza fè fatiga  
L'am faseva l'andatura.*

La vicenda si protrasse per mesi con sollazzo e discussioni, ma un avvenimento straordinario venne a turbare quel menage di Tilin. Colpa forse del comportamento del padrone, Maria ausiliatrice diventò irrequieta e ombrosa e si manifestò in lei vivo e calcitrante un desiderio, forse un sentimento che le era rimasto nascosto sotto terra e cominciò fortemente a sbuffare, a pulsare, anzi a tagliare. Maria ausiliatrice aveva come un risveglio, una fiammata, che con disperata intermittenza bruciava fino a esplodere in passione amorosa, conclamata, anzi tagliata nell'etere, scalcia di notte e di giorno per un possibile partner che abitava a Cà di Brask, sopra il castellaccio di Falcino, dall'altra parte della vallata. I messaggi amorosi, viaggiavano nell'etere di giorno e di notte tanto da disturbare il sonno del borgo e di mezza vallata. Tilin fu costretto a trasferire Maria ausiliatrice di là del monte, legata con una robusta corda ad una robinia in attesa che le passassero i bollori amorosi. Ma una mattina, Maria ausiliatrice non c'era più, la robusta fune era stata sciolta e di lei nessuna traccia. Tilin la cercò da disperato, ormai troppo abituato ai servizi di Maria ausiliatrice non sapeva proprio più come fare, tanto che cadde in esaurimento e fu necessario l'aiuto degli amici dell'osteria per rincuorarlo e consolarlo. All'inizio si pensò alla fuga della somara con il partner, ma lui era

rimasto a casa sua e lanciava ancora i messaggi d'amore, ma di lei nessuna traccia. Non si sapeva proprio più cosa pensare, cosa fare e cosa dire: a Tilin gli dissero infine che con i suoi ragli Maria Ausiliatrice era riuscita a salire in cielo e lassù l'aspettava fra i beati, ma gli amici più realisti e cinici dicevano che forse era finita nella mortadella di Filipèt<sup>13</sup>. Di Maria Ausiliatrice e della sua scomparsa non si seppe mai più nulla nonostante l'indagine dei carabinieri, il programma "Chi l'ha visto" non era stato ancora inventato.

~~~~~

**Come sempre a tutti gli attenti lettori un grazie sentito; attendiamo altri contributi per rendere più interessante questo nostro giornale.**

oo  
oo

*Boratella e dintorni*

**Per mancanza di spazio e non di avvenimenti da raccontare, la rubrica "Boratella e dintorni" ritornerà nel prossimo numero.**

<sup>13</sup> "Filipet" ovvero Agostino Franchini (1878 – 1958) era il macellaio con bottega a Borello. Era stato da giovinetto garzone dei Gualtieri ("i Bichin"), proprietari di bettolini di miniera e di magazzini di derrate. Assai scaltro si era poi piano piano affrancato divenendo proprietario di poderi e della macelleria più nota della vallata del "Borello".

.....  
.....

## *Libri consigliati*

**Zolfi e Minatori nella provincia di Pesaro e Urbino.** Di **Giorgio Pedrocco** – Provincia di Pesaro e Urbino - 2002, pp.159.

“Il mondo è fatto per finire in un libro” diceva Mallarmé, il grande poeta e scrittore francese. “Il mondo come è. Non come ci piacerebbe che fosse, come potrebbe essere, come forse non sarà mai”.



Raccontato con le sue rughe, con i suoi piccoli segreti, con i suoi grandi misteri. Raccontare questo mondo è un bisogno. Non sono solo i grandi temi ma

pure quelli che hanno orientato, in apparenza, meno l'interesse della umanità, ma che contengono in se segreti che si rivelano, poi, piccoli tesori. Percepire, scrutare anche per questo serve un libro. Giorgio Pedrocco, professore di Storia della tecnica all'Università di Bologna, che alcuni di noi conobbero quando partecipò al nostro primo convegno “Homo Faber”, tenutosi a Borello nel 1985, ha mirabilmente descritto la storia dello zolfo della provincia di Pesaro - Urbino in questo libro. Una

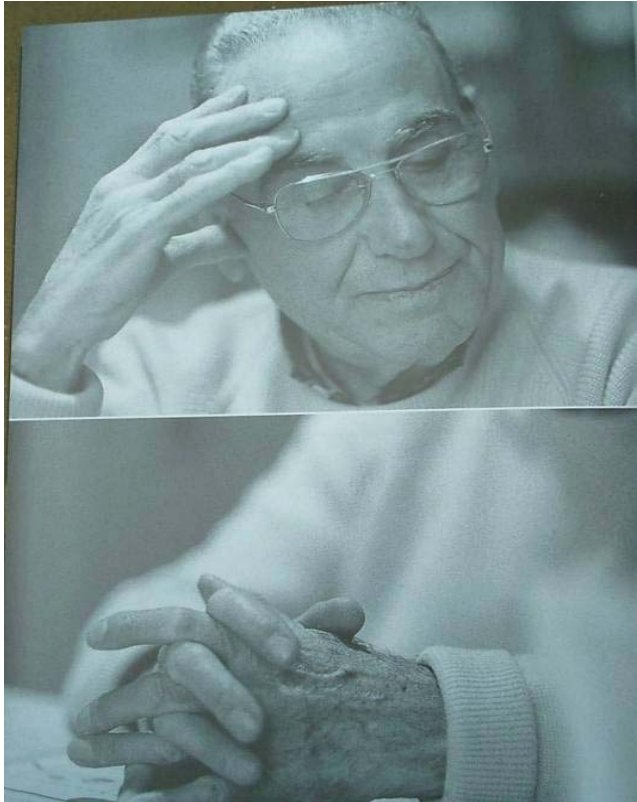
storia che ci accomuna, che ci interessa, che ci appartiene non fosse altro per quella stessa vena dello zolfo, che partendo dalla nostra vallata del Savio penetra nella terra marchigiana, in quel di Perticara. Un libro che da conto, in modo esaustivo, anche al lettore più sprovvisto su questo particolare segmento di storia locale, di come lo zolfo, i minatori, che lo estraevano, sono entrati poi nelle vicende economiche e sociali del territorio romagnolo-marchigiano in modo preminente. Partendo dal medioevo, quando lo zolfo, allora scavato nei soli territori delle legazioni della Romagna e delle Marche e nella Sicilia, si impose, in modo strategico, nei mercati europei più importanti per alimentare, dopo la scoperta della polvere da sparo, l'assai fiorente industria bellica di allora, arriva ai giorni nostri, quando le miniere vennero definitivamente chiuse. Non solo le vicende economiche, che soprattutto nell'ottocento, consentirono a questa nostra povera economia di interfacciarsi con la realtà dell'industrializzazione europea, ma l'Autore ha incentrato la sua ricerca privilegiando la “risorsa umana” con la riscoperta di documenti letterari, di diari (*viene ricordato lo struggente diario dello zolfatario di Perticara Angelo Celli, che già abbiamo ricordato ai nostri lettori in altro numero del giornale*) e di memorie orali raccolte ascoltando *umilmente* gli ultimi minatori sopravvissuti. Rivivono poi nelle pagine del terzo e quarto capitolo il declino, la morte di queste zolfatare, le cui *calcarelle* prima, i *calcheroni* e *Forni Gill* poi fumigarono per secoli le nostre nude colline. Le aspre lotte, gli scioperi dei minatori degli anni '50 del secolo scorso per contrastare la Soc. Montecatini, che

voleva chiudere definitivamente le ultime miniere, sono narrate attingendo a documenti eccezionalmente recuperati. Diversi di noi, allora ragazzini, ricordano quanto avveniva nei nostri "paesi di zolfo" : quell'incertezza che si respirava a pieni polmoni, quella tristezza che accompagnava quei tanti lavoratori che lasciavano le loro famiglie e i loro cari luoghi per incerti, dolorosi e lontani nuovi posti di lavoro. Sono storie, paesaggi, uomini che in questo libro ci vengono restituite in pochi tratti essenziali. Infine il bellissimo apparato fotografico (a cura di Feliciano Talozzi) non poteva che essere quella cornice preziosa, sapientemente dosata in bianco e nero, con quelle mani, quelle rughe, quei volti che dicono tanto, aggiungendo altro **testo** al già meritevole lavoro del prof. Pedrocco.

(pier paolo magalotti)

(Il libro può essere richiesto scrivendo all'Assessorato alla Cultura della Provincia di Pesaro-Urbino )

▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄▄



(Enzo Antinori - minatore di Perticara.  
Foto tratta dal libro Zolfi e minatori nella  
Provincia di Pesaro - Urbino.)

**Paesi di Zolfo – Periodico della Società di Ricerca e Studio  
della Romagna Mineraria.**  
 Stampato in proprio e distribuito gratuitamente.  
 Direttore responsabile: **Ennio Bonali**  
 Direttore editoriale: **Pier Paolo Magalotti**  
**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli  
firmati va ascritta ai singoli collaboratori.**  
 Reg. Tribunale Forlì n° 7/2002  
 Sped. In Abb.Postale art. 2 comma 20/c della legge  
 662/96 – D.C.Forlì – Aut. DCO/DC/1721 del 5/4/02